

SANTARCANGELO • Ermanna Montanari conclude il progetto triennale

Il mestiere dell'attore

Gianni Manzella

SANTARCANGELO

Sono quasi duecento e percorrono in fila tutta la lunghezza di piazza Ganganelli. È il primo segno che accoglie lo spettatore che torna a Santarcangelo, questa lunga fila di sedie e poltroncine, tutte diverse, tutte con una storia alle spalle. Le hanno inviate teatri e compagnie teatrali, rispondendo a un appello pubblico di Ermanna Montanari. Ed è un bel segno di una condivisione o di una solidarietà che si fanno forti della diversità, ma ci si può cogliere anche un invito a prendervi posto, a riempire l'assenza che evocano quei posti vuoti.

Anche la piazza torna a riempirsi come deve essere per un festival che ha fatto del teatro in piazza la propria sigla. Una pedana disegna i passi del tango, per chi vuole cimentarsi in un ballo. In una vetrina si spiano gli abbracci silenziosi di effimere coppie, inscenati di città in città da Monika Pormale, abituale collaboratrice di Alvis Hermanis a Riga. Un coro si prepara a esibirsi, primo dei tanti chiamati a dar corpo alla natura corale dell'evento. Con questa edizione del festival si conclude un progetto triennale che ha visto alternarsi alla direzione gli artefici di tre storici gruppi romagnoli e ha avuto il merito di decantare polemiche e risanare bilanci. Quest'ultimo tratto diretto da Ermanna Montanari ha come immagine guida la figura dell'attore, emblema del fare teatro e tramite necessario del rapporto con lo spettatore. Una figura declinata entro una gamma assai ampia di manifestazioni, dai duecento giovanissimi riuniti nello spazio aperto dello Sferisterio da Marco Martinelli alla presenza esagerata del lavoro in solitario di Ivo Dimchev. Il regista delle Albe ha riunito ragazzi dei luoghi diversi in cui in questi anni ha sperimentato la sua «non scuola» per un lavoro, corale appunto, sui versi giovani e ri-

belli di Majakovskij, senza aver per fine un esito spettacolare - e vengo- no in mente i «cento attori» riuniti da Leo de Berardinis in un momento del festival che sembra ormai lontanissimo e irrecuperabile.

Bulgaro ormai stabilmente basato in Olanda, Dimchev offre allo spettatore di *Som faves* lo spettacolo anti-ecologico dello spreco di sé, della perdita di energia che si manifesta in una prova di sudata intensità fisica, sul filo dell'autobiografia artistica, vera o presunta. Solo con una sedia, un sintetizzatore e un gatto di ceramica, l'attore posa da cantante rock, scuote il caschetto di capelli biondi che fa tanto *Rocky Horror* e sotto il quale apparirà poi una testa rasata, canta e recita in falsetto, si inginocchia per chiedere rispetto per l'arte, mostra le foto del fidanzato che non trova lavoro, disquisisce se quello che fa è una coreografia. Però dopo cento anni di teatri nel teatro e tormenti sulla creazione artistica e autoritratti «intimi e feroci», vien da rispondere: uffa, parliamo d'altro... Non ha certo bisogno di questo invito Hirata Oriza, che di altro parla eccome. All'artista giapponese, autore e regista e sperimentatore di un personale linguaggio artistico con la compagnia Seinden, la prima giornata del festival ha dedicato una sorta di monografia composta da due creazioni di spessore e impianto diversi e di diversa resa spettacolare però accomunate da una modalità per la quale potremmo parlare di asincronia. Nella Conferenza di Yalta i tre vincitori del secondo conflitto mondiale discutono di come spartirsi il mondo che verrà, le rispettive «zone di influenza che a lungo hanno diviso il mondo.

Ma le tre figure che vediamo sedute al tavolo davanti a una teiera assomigliano assai poco all'iconografia che tutti abbiamo in mente, e non solo per il fatto che due di loro hanno interpreti femminili. Sono tre impavidi golosi, tre ciccioni in divisa militare con le medaglie di ordi-

nanza (Stalin) o tenuta da cowboy (Roosevelt) o da dandy tutto in bianco e con un ridicolo cilindro appoggiato sulla testa (Churchill) che piliucano contenti vagheggiando l'Internazionale futura umanità del cibo o un capitalismo capace di servirsi il tè da solo e si scambiano com-

menti feroci appena sono fuori onda - tanto che viene il dubbio che si tratti della recita inscenata da tre malati come quella immaginata da Peter Weiss nell'ospizio di Charenton. Però ci raccontano, nella loro maniera derisoria, ciò che sappiamo essere accaduto davvero, il Giappone che fa boom e il resto, e non è facile far finta di niente...

Tutt'altro clima in Tokyo notes che Hirata ambienta nel bookshop di un museo della capitale nipponica, nell'anno 2024. Quattro panche di legno chiaro, cinque sfere appese a far da quinta su un lato, uno schermo su cui passano veloci i sovratitoli. E una ventina di personaggi che entrano, passano, si siedono, scambiano parole, si dirigono in bagno, ritornano. Più o meno giovani, vestiti in modo qualunque, vagamente retro. La fantascienza insomma non c'entra, quel ritorno a un futuro che sa molto di presente serve solo a orientare l'ascolto. Poche parole che sfuggono in mezzo a frasi banali e molti silenzi. È in corso una grande mostra di Vermeer ma quei quadri, pare di capire, sono stati portati lì per metterli in salvo. La situazione in Europa è difficile... Chissà quanto durerà la guerra... I bambini profughi sono aumentati... In mezzo a un profluvio di scusa, non avevo intenzione e sei stata tu a iniziare il discorso e mi ha fatto piacere rivederti e tantissimi inchini senza mai un contatto fisico. Ma quel mondo asettico così lontano all'apparenza, quella sua infelicità senza desideri, in fondo ci sono familiari. Più di quel che vorremmo. Basta invertire la prospettiva ed eccoci qua con la nostra quotidianità e quelle guerre lontane che sembrano non riguardarci...

Il mondo indifferente e ostile di Hirata Oriza, autore e regista giapponese, con due lavori «Conferenza di Yalta» e «Tokyo notes»



«TOKYO NOTES» DI HIRATA HIRATA / FOTO DI CLAIRE PASQUIER